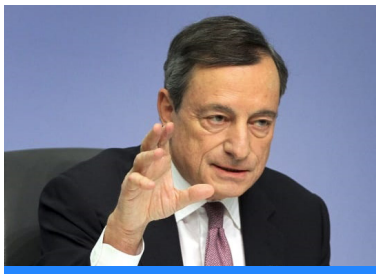
Anno XI n. 23 del 22 giugno 2019 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

IL PRIMARIO
L'Italia malata e chi può guarirla
di Massimo Lodi

Mario Draghi torna a imbracciare il bazooka e ridà fiato alle borse europee. Che sono tenute in mano dai poteri forti, ma se le lasciano cadere, i danni li pagano anche i più deboli. Perché il giro dei soldi funziona a circuito generale, non c'è chi ne rimanga escluso, volente o nolente. E questa è la prima buona notizia, in mezzo al profluvio di sciocchezze economiche dispensate a esclusivo beneficio propagandistico. Tipo: i mini-bot, che il ministro del Tesoro giudica illegali e pericolosi.
La seconda buona notizia è l'irritazione di Trump per la mossa di Draghi (taglio dei tassi d'interesse e possibile/probabile nuovo quantitative easing) a difesa dell'Europa. Avremo importanti vantaggi, riuscendo a svincolarci dalla morsa americano-cinese, e a rinsaldare un polo continentale che va infiacchendosi da tempo. A conseguire lo scopo dovrebbero pensarci leader di Stato e di governo, e però se alla loro latitanza supplisce il capo -sia pure in uscita- della Bce, viva il capo della Bce. Trump se ne farà una ragione, e gliene verrà anche un timore: dall'altra parte del mondo abita qualcuno non prono ai suoi progetti di supremazia.
La terza buona notizia è l'accresciuto profilo politico di Draghi medesimo, dopo tale esternazione. E questo c'importa come italiani, più che come europei. Draghi non è una riserva della Repubblica: è un titolare, momentaneamente prestato a un'altra squadra. Ma presto o tardi (meglio presto che tardi) tornerà, secondo gli auspici di molti, a rivestire la sua maglia d'origine. Tradotto, vuole dire quanto segue. Se le ambasce economiche seguiteranno a stritolarci, se le crepe dell'esecutivo giallo-verde s'allargheranno, se una crisi di governo risulterà ineluttabile, se dalle successive elezioni non uscirà una maggioranza autorevole e garante di stabilità, se il disastro dei conti già in essere peggiorerà nel divenire; se tutto questo e qualcos'altro ancora ci toccherà in sorte, il ricorso a un governo d'emergenza diventerà un obbligo invece che una scelta. E d'un simile governo, sorretto dal consenso partitico trasversale, Draghi sarebbe la guida migliore.


Mario Draghi

Egli non è un freddo burocrate, come superficialmente/strumentalmente definito da tanta letteratura mediatica. È invece un politico dotato di rara cultura finanziaria, con il coté adatto a volgersi in statista. Ovvero: sa far di conto e mettere i numeri al servizio delle opere, altrimenti dette bene pubblico. Non il contrario. Proprio il tipo che ci manca, fra tanti sovranisti dell'urlo, populisti ignari di cos'è veramente utile al popolo, oppositori di destra e sinistra dalle idee confuse e dalla zero credibilità.
Nel caso -purtroppo non improbabile, visto l'andazzo corrente- di dover salvare l'Italia dal fallimento, evitandole di degradarsi a una Grecia-bis e scongiurando l'insediamento a Roma dei commissari di Bruxelles, la carta Draghi andrà giocata perché l'unica rimasta da giocare. Chi soffre d'una grave malattia, si rivolge a un medico di non ancora dimostrate doti, o ricorre a un primario d'autorevole capacità? La risposta è scontata, qualora s'intenda guarire -sia pure prendendo farmaci con qualche effetto collaterale- anziché tirare le cuoia.

Politica

SOGNO COSTITUENTE
Il progetto da riprendere al più presto
di Giuseppe Adamoli

Il mantra è che non serva cambiare la Costituzione per far funzionare bene la macchina dello Stato. Molti ci credono, altri lo hanno ripetuto tante volte per sconfiggere la riforma costituzionale del 2016 e adesso fingono di crederci ancora. Ma una riforma, ovviamente diversa da quella bocciata, resta più che mai necessaria.
La Prima Repubblica, durante la quale tanto progresso si era avuto, è finita per geopolitica (caduta del Muro di Berlino) e sotto i colpi di tangentopoli. La cosiddetta Seconda ha sperimentato dei nuovi partiti e diversi sistemi elettorali ma non ha conosciuto la revisione complessiva del sistema politico. Il prodotto è stato un parziale cambiamento che sta finendo nel peggiore dei modi.

È pensabile che le difficoltà di governare l'Italia non dipendano anche dall'inadeguatezza delle Istituzioni centrali e territoriali e dell'edificio pubblico eretto 70 anni fa e rimasto inalterato? Non è forse immaginabile che un riassetto dei poteri e del loro funzionamento possa ridare slancio all'attuazione dei fondamentali e irrinunciabili principi costituzionali?
Un solo attualissimo e, se volete, piccolo esempio sulla richiesta di maggiore autonomia avanzata da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Evidente che Il Parlamento, cioè il pilastro centrale della democrazia,è completamente esautorato e tutto è lasciato nelle mani del "Do ut des"fra le forze di governo in perenne competizione: un passo verso il niente o, peggio, verso il baratro di profonde e pericolose divisioni fra le varie parti d'Italia. Solo una Camera delle Autonomie Locali potrebbe superare con successo questo scoglio.
Ma bisogna andare oltre con lo sforzo riformatore. Al punto in cui siamo è necessario immaginare nuove forme del rapporto Cittadini-Stato-Partiti e grandi soggetti collettivi, riconoscendo ai cittadini il diritto-dovere di scegliere i propri rappresentanti,e anche i governanti, nei vari modi possibili.
Alcune possibili ipotesi di lavoro:

1) Attuare l'art. 49 della Costituzione sui partiti trasformandoli in soggetti costituzionali sottoposti alla legge anche per ciò che concerne le primarie interne come strumenti per dare la parola agli elettori nelle scelte più rilevanti. Altrimenti non si uscirà dalla loro autoreferenzialità e dal dominio di "capi" che si pensano infallibili.
2) Confermare la totale indipendenza della magistratura ma cambiare le forme del suo autogoverno in profonda crisi come appare oggi eclatante.
3) Introdurre una regolamentazione o autoregolamentazione delle forze sindacali perché l'esplosione delle sigle ne danneggia seriamente la rappresentatività.
Tutto ciò richiederebbe una vera e propria stagione costituente come quella che alcuni di noi sognavano alla fine della Prima Repubblica. Di fronte alla confusione e alle drammatiche inefficienze che ci affliggono sarebbe il caso di riprendere quel sogno.

Attualità

MIGRANTI PERCEPITI
Programmi (elettorali) per tutte le stagioni
di Maniglio Botti

È una cosa strana questa del problema percepito e del problema reale. Ci si riferisce genericamente ai migranti provenienti per lo più dall'Africa, ai porti chiusi per ordine del ministro dell'Interno Salvini, alle navi delle ong dichiarate fuorilegge (i famosi "taxi del mare", così detti in modo acritico e offensivo) e ai morti – non è soltanto una questione di numeri e di somme algebriche tra un anno e l'altro – che sarebbero diminuiti di qualche centinaio, ma che continuano a esserci, e che vengono considerati come sacchi di patate e non persone.
Non è un fatto che coinvolge solo l'attuale maggioranza di governo, e in ispecie i suoi rappresentanti leghisti o del Movimento Cinquestelle, ma anche le opposizioni. Al punto che, qualche anno fa, il ministro dell'Interno piddino, Marco Minniti, allarmò il colto e l'inclita parlando di "crisi democratica e di momento d'emergenza". Così Minniti concordò con i libici l'apertura di campi (subito trasformatisi in lager – stando anche alle denunce dell'Onu) e fornendo i libici stessi (talvolta gli stessi ex scafisti pirati) di motovedette armate: bastava che i migranti non approdassero sulle coste italiane.
Agì bene Minniti? Sì, a sentire i suoi referenti a Palazzo Chigi, sempre del Pd. Sta di fatto che al momento elettorale egli non passò in modo diretto, in un collegio marchigiano, a vantaggio di un oscuro rappresentante del Movimento Cinquestelle. Come dire che gli elettori (almeno coloro che si recano alle urne) percepiscono solo quello che vogliono percepire. Non guardano i fatti ma si affidano alle sensazioni.
Ma si commetterebbe un errore attribuendo la "doverosa" necessità di restringere (forse di cancellare) le possibilità ai migranti, impedendo loro di accedere in Europa, solo a Matteo Salvini & C. Perché, un po' dappertutto, in quest'Europa tuttora in cerca di identità, sballottata tra sovranisti e comunitaristi, il tema dei migranti si presenta come il più sensibile, o quanto meno – se affrontato con il pugno di ferro – il problema che più di ogni altro conferisce voti e consensi.

Ne sono un esempio il "duro" Migration-paket, varato di recente dal ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer, già leader dei Cristiano sociali, e la vittoria a sinistra in Danimarca – Paese tradizionanlemte impegnato nell'accoglienza – di Mette Frederiksen che ha spuntato le armi ai populisti, sgonfiatisi nelle recenti elezioni come neve al sole, con un programma di una severa politica antimigratoria. Sorvoliamo, al momento, sul costruttore di muri Donald Trump, il presidente Usa che vede i migranti che si affollano dal confine messicano come fumo negli occhi e come materia da estirpare.
Accade un po' anche in Italia dove i partiti di centrosinistra (diciamo il Pd e chi vi si riferisce) stentano a delineare una chiara politica sulle migrazioni, che lasci pochi varchi alle strumentalizzazioni e alle confusioni. Non hanno torto coloro i quali affermano che sottraendo il problema migratorio alle risoluzioni salviniane, si sottrarrebbe alla Lega una buona ragione del suo successo. Invece la corsa a chi fa più il cattivo continua. Sembra quasi una fuga dalla ragione.
Sul fronte delle proposte concrete il nulla più il nulla. Nemmeno dalla "grande" Europa, prima e dopo il voto. L'attuale ministro dell'Interno, ufficialmente, sembra disdegnare gli incontri nei quali si dovrebbero ridiscutere vecchie e inadeguate regole (si veda, a mo' di esempio, il trattato di Dublino, il "Dublino III", almeno). Di proposte di aprire canali regolari di immigrazione (sottraendo così i richiedenti alla criminalizzata organizzata) men che meno. Sono proposte lasciate a papa Francesco, buonista, e perciò dai "percipienti" (suffragati dalle forze di governo"), capo dei cattocomunisti. Di dibattiti sulle indagini demografiche – nonostante le ricerche e le pubblicazioni di molti esperti – circa le necessità di lavoro e dei saldi entrate-uscite (ogni anno si calcola che lascino il Paese duecentomila giovani) – neanche parlarne.
E per quanto riguarda l'accoglienza e il diritto di asilo ai rifugiati (articolo 10 della Costituzione), silenzio. Il compito è o dovrebbe essere di chi assicura l'applicazione della legge. Di questa partita si dice poco ma è quella su cui, probabilmente, si giocherà la credibilità democratica degli italiani. Più o meno buonisti.

In confidenza

LUI IN ME, IO IN LUI
Il dono da accogliere
di don Erminio Villa

"Prendete e mangiate", "prendete e bevete": c'è un dono da accogliere, un cibo da mangiare. Questo verbo semplice e concreto ("mangiare") è ripetuto per sette volte e ribadito per altre tre insieme a "bere". Gesù sta parlando del sacramento della sua esistenza, che diventa mio pane vivo quando la prendo come misura, energia, seme, lievito della mia umanità.
Vuole che nelle nostre vene scorra il flusso caldo della sua vita, e nel cuore metta radici il suo coraggio, perché ci incamminiamo a vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta lui.
Mangiare e bere la vita di Cristo non è un gesto solo liturgico, ma si dissemina sul grande altare del pianeta, nella "messa sul mondo" (Theilard de Chardin). Io mangio e bevo la vita di Cristo quando cerco di assimilare il nocciolo vivo e appassionato della sua esistenza, quando mi prendo cura con combattiva tenerezza degli altri, del creato e anche di me stesso. Faccio mio il segreto di Cristo e allora trovo il segreto della vita.
"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui". Determinante è la preposizione: "in". Che crea legame, unione, intimità, innesto. La ricchezza della fede è di una semplicità abbagliante: Cristo che vive in me, io che vivo in Lui. «Il Verbo che ha preso carne nel grembo di Maria continua, ostinato, ad incarnarsi in noi, ci fa tutti gravidi di Vangelo, incinti

di luce» (Ermes Ronchi).
Oltre alla fame fisica l'uomo ne porta in sé un'altra che non può essere saziata con il cibo ordinario. È fame di vita, di amore, di eternità. Gesù è Lui stesso il pane vivo che dà la vita al mondo.
Non è un semplice alimento con cui saziare i nostri corpi, come la manna; il Corpo di Cristo è il pane degli ultimi tempi, capace di dare vita eterna, perché la sostanza di questo pane è l'Amore.
Nell'Eucaristia si comunica l'amore del Signore per noi: un amore così grande che ci nutre con Sé stesso; un amore gratuito, sempre a disposizione di ogni persona affamata e bisognosa di rigenerare le proprie forze.
Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che ci sono tante offerte di cibo che non vengono dal Signore e che apparentemente soddisfano di più. Alcuni si nutrono con il denaro, altri con il successo e la vanità, altri con il potere e l'orgoglio. Ma il cibo che ci nutre veramente e che ci sazia è soltanto quello che ci dà il Signore!
Il cibo che ci dà il Signore è diverso dagli altri, e forse non ci sembra così gustoso come quello che ci offre il mondo. Allora sogniamo altri pasti, come gli ebrei nel deserto, che rimpiangevano la carne e le cipolle d'Egitto, ma dimenticavano di aver mangiato alla tavola della schiavitù. "Ognuno di noi può domandarsi: e io dove voglio mangiare? A quale tavola voglio nutrirmi?" (Papa Francesco)

Cultura

IL FOTOGRAFO DI LEONARDO

Bandirali, una mostra raffinata a Masnago

di Luisa Negri

In concomitanza con le celebrazioni per i cinquecento anni della morte di Leonardo, il fotografo Antonio Bandirali ha dedicato all'evento la mostra - visitabile fino al 30 giugno nelle sale del Castello di Masnago - " Leonardo; il cominciamento delle acque dalla Genesi a Dante".
L'attenzione della fotopittura di Bandirali, architetto di radici cremasche, classe 1946, alla genialità del grande toscano, non è una novità.
In tempi non sospetti usciva nel 1997, per i tipi di Lativa, un' interessante, raffinata e originale pubblicazione fotografica "Riflessioni sull' acqua" che traeva spunto dagli studi di Leonardo relativi proprio all' acqua. Dove le foto presentate volevano essere musica per gli "spartiti" dotti del ritrattista di Monna Lisa. Si accompagnavano infatti gli scatti preziosi dell' autore delle fotografie ai testi di Leonardo tratti dai diversi Codici (studiati dal legnanese Marinoni, come racconta in mostra Livio Ghiringhelli) rivelatori anche di quelle universalmente riconosciute doti di intuizione e genialità, competenza e conoscenza della tecnica e della idraulica attribuite al maestro vinciano.
La scelta di Giuseppe Redaelli e del padre Ernesto di pubblicare il ponderoso lavoro fotografico dedicato proprio a Leonardo fu un azzardo culturale, ma anche una brillante scommessa, confortata forse dai precedenti della casa editrice varesina: già segnalatasi, pochi lo sanno, nella persona di un omonimo avo, un altro Giuseppe, distintosi per aver salvato dal macero gli Annali del conte Monaldo Leopardi.
Tale azzardo trova oggi definitiva conferma della buona scelta nella sempre più premiante attualità degli studi e delle previsioni che, proprio partendo da quelle informazioni forniteci fin dal lontano Cinquecento, avrebbero dovuto allertare e insegnare qualcosa al mondo intero. Un mondo invece afflitto da malanni legati sì ai mutamenti climatici, ma soprattutto alla umana insipienza. La quale poco o nulla impara dalla storia e dai suoi saggi protagonisti; inseguendo piuttosto - se non addirittura goffamente ricalcando - velleitari esempi di leggerezza e vanagloria dei malati di protagonismo. Che spesso cercano d' imporsi, più che per la parola saggia e lo studio di quanto propongono, per la eccentricità del linguaggio o delle vesti.
A spingere l' opera di Bandirali fu anche il sostegno morale della rivista Tracce; quella edita e diretta dallo stesso Redaelli dal 1996 al 2001, un manipolo di volenterosi innamorati del loro territorio - chi scrive ha avuto la fortuna e il privilegio di farne parte - che vantava tra le teste pensanti la presenza di Costante Portatadino e Gianfranco Garancini, e che godeva della collaborazione preziosa esterna di Giuseppe Armocida, Luca Rinaldi, Paolo Cottini, Arturo Bortoluzzi, Mauro Luoni, Paola Viotto e di tanti altri, affiancati dal colto e prezioso impegno redazionale di Patrizia Albé. Compresero da subito la difficile, pur gravosa sfida di chi potremmo oggi definire accreditato fotografo di Leonardo, nonché del sommo poeta: perché, a ben vedere, il primo innamoramento di Bandirali era stato per Dante e la sua Divina Commedia. Aveva battuto giorno e notte le campagne, le strade e i corsi d' acqua del varesotto ma anche del milanese e della Toscana e di tante altre terre con la sua macchina fotografica. Ne seguirono diversi libri; di cui tre illustranti proprio la Divina Commedia, sempre editi da Lativa.
Nei contorcimenti degli arbusti ingemmati di brine mattutine, tra il fittume invernale di alberi e sterpi, Bandirali aveva osservato, più che il fuoco, l' infinito gelo dell' Inferno. Nei salti d' acqua e dei sassi gli insegnamenti di Leonardo sulla forza idraulica, negli inanellamenti motorii e insieme cromatici delle onde l' osservazione attenta di uno scienziato ch'era anche, e prima di tutto, grande maestro di pittura. E nei cieli di Lombardia, cari al Manzoni, aveva inseguito le artistiche ispirazioni per quell' inarrivabile paradiso dantesco suggerito al sommo poeta dall' amore per Beatrice che del paradiso è guida.
Ritrovare nelle sale al piano nobile del castello di Masnago l' opera artistica di Bandirali, attestata dalla presenza dei volumi di Lativa che ne hanno scandito per anni l' intera produzione fotografica- a partire da quello dedicato alla Genesi- dà il senso di un intero cammino: che investe una vita di passione e ricerca fotografica e culturale a tutto tondo.
Ma dà anche il senso del gusto per la storia che si fa testimonianza di una missione realizzabile solo se vive il sentimento dell' andare fino a toccare il limite del finisterrae: laddove si incrociano- con il passato umano - il presente e il futuro di chi viene e va.
Gianfranco Garancini, autore di un intervento in mostra, tra i relatori di un ampio e interessante convegno tenutosi in occasione della rassegna, ricorda una frase di Leonardo: "L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene: così il tempo presente". Fermare per un inarrestabile attimo" il tempo " è " il compito tremendo del fare storia' scriveva già nella presentazione del volume del 1997.
Ecco perché anche le foto di Bandirali dedicate all' acqua, siano impressioni en plein air, o racconti ispirati a un realismo davvero magico o astratte interpretazioni di autorevoli spartiti, sono l' attimo fuggente di tremuli accenni di onde, di imperdibili colori sciolti l'uno nell'altro, di sospiri di vento e di nuvole, di sommovimenti di sabbie e di sassi, di salti e di ricami di acque trasparenti dove scorre la vita.
Che insegua il Poeta fiorentino o il genio vinciano il fotografo di

Leonardo e Dante insegue insomma se stesso nel mondo che ci è dato: dove non c'è presente se non camminando verso il futuro, avendo ben fisse le radici di ciò che è stato prima di noi. È per questo che Bandirali guarda ai due Sommi e alle loro nobili carte.
Nobili come i manoscritti di Leonardo - e le loro riproduzioni- provenienti anche dagli archivi di Francia e Inghilterra, in mostra nelle vetrine del museo di Masnago. Nei libretti visibili in bacheca sono gli appunti che Leonardo fissava sulla carta, mentre andava a cavallo nelle sue infinite perlustrazioni ; disegni di progetti, accompagnati da testi manoscritti da destra a sinistra, perché non fosse accessibile a chiunque la novità delle sue invenzioni.
I ladri di idee altrui erano già allora in agguato.Il digitale, che spesso spia e copia, non s'è inventato niente, neppure nel peggio
I taccuini di viaggio, peraltro, resistono al tempo.
Come le ottime immagini di chi sa osservare e conservare, in mostra a Masnago, che il critico Raffaele De Grada aveva giudicate ai più alti livelli dell'arte fotografica.

Molina Gallery

IL DOCENTE-PITTORE
"Omaggio a Urbino" di Jacomucci
di Paola Viotto

Il Liceo Artistico di Varese ha festeggiato quest'anno il mezzo secolo di vita. Fu infatti fondato da Angelo Frattini nel 1969 come distaccamento dell'Accademia di Brera, e ottenne subito un notevole successo, giungendo rapidamente a porsi come un polo importante nel panorama non solo scolastico della città.
Le celebrazioni per i 50 anni si sono aperte sabato 7 giugno con interventi di docenti ed ex docenti, partecipazione del gruppo teatrale del liceo e visita alla mostra dedicata.
Una traccia della sua lunga storia rimane anche nella collezione della Fondazione Molina, che conserva alcune opere di insegnanti del Liceo, ma anche degli allievi. Ci sono ad esempio alcune tavole eseguite dalla classe seconda Bsl nell'anno scolastico 2000-2001 molte delle quali,dedicate alla città di Varese. Sono opere, appunto scolastiche, quindi acerbe da un punto di vista espressivo, che mostrano in primo luogo la necessità degli studenti di confrontarsi con gli artisti del passato. Ci sono però spunti interessanti, sul tema del Sacro Monte, della basilica di San Vittore e dei Giardini Estensi che rivelano la volontà di coinvolgersi con la realtà del territorio. Attira l'attenzione l'immagine di un albero intorno a cui si avvolge una pellicola fotografica che mostra vecchie foto della città, dal campanile del Bernascone, al lago com'era una volta, ai ritratti di due contadini dell'Ottocento, in un tentativo di legare passato e futuro.
Tra le opere dei docenti ne compare anche una di un non varesino, il pittore ed incisore marchigiano Carlo Jacomucci. Arrivò a Varese agli esordi dell'avventura del Frattini nel 1975 e vi rimase per undici anni come insegnante di figura. Nel frattempo continuava a dedicarsi alla litografia e all'acquaforte e a svolgere attività espositiva. Un buon nucleo di sue grafiche, con paesaggi, figure e studi di composizione è conservato presso i Musei Civici del Castello di Masnago.
La Fondazione Molina possiede una delle sue litografie più note, un "Omaggio ad Urbino" datato 1983. Il paesaggio è reso con lo stile nervoso tipico dell'artista, con tratti veloci ed abbreviati che colgono l'essenza della veduta. Al centro si riconosce la sagoma inconfondibile del palazzo ducale i due torricini del Laurana ad inquadrare le logge della facciata verso la Valbona. Subito dietro si intravvede la mole del Duomo, con la sua cupola e il caratteristico campanile, poi lo sguardo si allarga verso destra a mostrare il variegato tessuto urbanistico dell'antica capitale. Il cielo percorso da nuvole offre l'unico accenno di colore, con un po' di blu a ravvivare il severo bianco e nero dell'immagine. In basso un accenno di alberi inquadra la composizione, che non è chiusa in uno spazio rigidamente rettangolare, ma deborda sui margini bianchi del foglio per suggerire che la realtà è più grande dei confini della nostra visione.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Divagando
C'È UNA LEGA PERDENTE
di Ambrogio Vaghi

Cara Varese
SANITÀ/1 L'EMERGENZA
di Pier Fausto Vedani

Noterelle
SANITÀ/2 L'OBIETTIVO
di Emilio Corbetta

Attualità
LA GUERRA DEI TOMBINI
di Cesare Chiericati

Cultura
DISONORARE LA RAZZA
di Enzo R.Laforgia

Chiesa
SOTTO ATTACCO
di Sergio Redaelli

Politica
UN BALSAMO
di Edoardo Zin

Apologie paradossali
BANDIERE
di Costante Portatadino

Zic&Zac
SALVINI, CHE FARE?
di Marco Zacchera

Ambiente
ALBERI INCENERITI
di Carlo Zanzi

Opinioni
LA QUESTIONE MORALE
di Antonio Martina

Attualità
AGRICOLTURA SOCIALE
di Livio Ghiringhelli

Sport
CRESCERE INSIEME
di Felice Magnani

Pensare il futuro
CHE MAGNIFICA GIORNATA
di Mario Agostinelli

Opinioni
PROGETTO STAZIONI
di Arturo Bortoluzzi

Sport
OLANDA AL FEMMINILE
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese